



PARROCCHIA
SAN GREGORIO BARBARIGO
MILANO

LECTIO SUL SIRACIDE

Chi trova un amico trova un tesoro

Siracide 6,5-17

Non tutti sanno che questo proverbio di uso comune: "Chi trova un amico trova un tesoro", trae origine nel libro del Siracide 6,14 e, precisamente, dopo che il saggio ha trattato, per contrapposizione, alcuni temi in negativo su ciò che non bisogna fare ("Non rifiutare il bene... non turbare un cuore già esasperato ... Non confidare nella ricchezza ... non ti abbandonare alla passione"). Questo modo di procedere, chiamato anche del "duplice aspetto", è tipico dei sapienti, i quali per conferire maggiore risalto alle loro parole preparano una specie di sfondo scuro sul quale collocare, per contrasto, le massime di vita (tipico è Sapienza capitolo 3 in cui si contrappongono gli empì ai giusti, chi non ha figli ma è fedele al Signore - come l'eunuco e la sterile - alle donne fertili ma stolte e adultere).

TESTO

Introduzione

5 Una bocca amabile moltiplica gli amici,
una lingua affabile le buone relazioni.
6 Siano molti quelli che vivono in pace con te,
ma tuo consigliere uno su mille.

Prima strofa

7 Se vuoi farti un amico, mettilo alla prova
e non fidarti subito di lui.
8 C'è infatti chi è amico quando gli fa comodo,
ma non resiste nel giorno della tua sventura.
9 C'è anche l'amico che si cambia in nemico
e scoprirà i vostri litigi a tuo disonore.
10 C'è l'amico compagno di tavola,
ma non resiste nel giorno della tua sventura.
11 Nella tua fortuna sarà un altro te stesso
e parlerà liberamente con i tuoi servi.
12 Ma se sarai umiliato, si ergerà contro di te
e si nasconderà dalla tua presenza.
13 Tieniti lontano dai tuoi nemici
e guardati anche dai tuoi amici.

Seconda strofa

14 Un amico fedele è rifugio sicuro:
chi lo trova, trova un tesoro.
15 Per un amico fedele non c'è prezzo,

non c'è misura per il suo valore.

16 Un amico fedele è medicina che dà vita:
lo troveranno quelli che temono il Signore.

17 Chi teme il Signore sa scegliere gli amici:
come è lui, tali saranno i suoi amici.

Questo brano si compone di due strofe:

l'amico alla prova e sono i versetti dal 7 al 13 e il vero amico i versetti dal 14 al 17, precedute da un'introduzione al tema: l'inizio dell'istruzione costituito dai versetti 5 e 6.

Il saggio Ben Sira conosce il valore dell'amicizia e, al pari dei suoi colleghi d'insegnamento, affronta questo importante tema per la vita di ogni persona.

L'amicizia è, infatti, un tema trasversale perché riguarda le costanti antropologiche dell'uomo in quanto essere in relazione con i suoi simili. Anche nell'antico Vicino Oriente troviamo delle istruzioni sul valore dell'amicizia. Si veda, per esempio l'opera egizia di Ani, detto anche Amenhotep, del 1300 avanti Cristo circa, nella quale egli insegna al figlio, che è scriba come lui, il mestiere che si appresta a svolgere. In questa opera si descrive il prototipo dell'uomo discreto dotato di senso delle proporzioni, che vive il matrimonio come via attraverso la quale avere felicità e ammirazione tramite un'abbondante discendenza e che sa bene chi deve evitare e chi invece farsi amico: "rifugi dall'uomo oppositore, non fartene un compagno; fatti amico un uomo giusto e onesto, quando hai visto ciò che ha fatto, se la sua rettitudine corrisponde alla tua condizione, la vostra fratellanza sarà in equilibrio". Anche nell'opera Merikara, del 2190 - 2065 avanti Cristo circa, si attesta la stima per l'amicizia, soprattutto in un periodo come quello del Regno Medio in Egitto in cui la società in transizione era particolarmente vulnerabile alla litigiosità, alla calunnia e alla corruzione dei rapporti. Il tema ci porterebbe a considerare anche i testi della classicità greco-latina sull'amicizia (ad esempio, il Liside di Platone, l'Etica Nicomachea di Aristotele, il trattato De amicitia di Cicerone), brani molto belli che purtroppo esultano qui dal nostro interesse immediato per Siracide, il quale parla dell'amicizia anche in altre sezioni della sua opera: si vedano il capitolo 7 versetti 12 e 18, capitolo 22 versetti 16.23, capitolo 22 i versetti dal 20 al 22, capitolo 27 dal 16 al 19, capitolo 37 versetti dall'1 al 6.

INTERPRETAZIONE

Bocca Amabile lingua gentile

L'inizio dell'istruzione, i versetti 5 e 6, si concentra sull'uso della parola, elemento fondamentale per gli intellettuali d'Israele che raccomandano prudenza e garbo. Essi non sono interessati soltanto al contenuto di quanto viene proferito, la verità dell'enunciato, ma sono molto attenti anche al come si parla, ben consapevoli che un tono sbagliato può sciupare anche i contenuti più nobili e spirituali. Esiste un detto che dice che è il tono che fa la musica. Non è un caso se il saggio di Proverbi istruisce sull'attenzione alle regole comunicative, nella consapevolezza che una parola affabile arreca in chi ascolta una sorta di benessere psicofisico (favo di miele sono le parole gentili, dolce per il palato e medicina per le ossa Proverbi 16,24). Il saper comunicare chiama in causa la testimonianza, perché è già un'opera di carità sapersi porre nei confronti degli interlocutori, a maggior ragione quando bisogna confutarli o quando si rende necessario difendersi dalle loro accuse. Così leggiamo, a tal proposito nella lettera ai Colossesi: comportatevi saggiamente con quelli di fuori, cogliendo ogni occasione il vostro parlare sia sempre gentile, sensato, in modo da saper rispondere a ciascuno come si deve (capitolo IV versetti 5-6). Lo scopo della gentilezza del tratto è quello di confondere i pagani mostrando irrepreensibilità e onestà, di modo che essi siano ripagati con una moneta che sconfessa la malignità con cui trattano i discepoli di Cristo si veda prima lettera di Pietro capitolo III versetto 16.

L'amico alla prova

Se vuoi farti un amico mettilo alla prova versetto 7. Ritorna un vocabolo peirasmòs caro a Ben Sira e di cui abbiamo già riferito a proposito della difficoltà di chi si mette al servizio del Signore (capitolo 2). Nel testo sull'amicizia si raccomanda prudenza nell'aprire il cuore e nella manifestazione dell'affetto, perché tale slancio non è sempre corrisposto con la stessa intensità. La conoscenza profonda dell'umano è forse uno dei tratti più significativi di tutta la tradizione sapienziale, perché i maestri in questa materia la sanno davvero lunga. Mettere alla prova significa sottoporre al test della verità, cioè esaminare la condotta del potenziale amico: se rimane accanto anche quando arriva la sventura, alla lettera tribolazione, una situazione che è associata alla povertà in Siracide 22,23, se oltre al cibo sa condividere gli affetti e le gioie autentiche, cioè se non è soltanto un compagno, allora ha le carte in regola per essere annoverato tra i veri amici. Ben Sira invita a discernere perché è sin troppo facile confondere l'atteggiamento di prossimità, che nasconde interesse, dalla vera intimità, che porta, invece, a considerare l'altro come un compagno di strada. La triplice ripetizione all'inizio della frase di "c'è l'amico ... Versetti 8-10, consente di apprezzare questo contrasto tra l'apparente amicizia e la triste realtà dei fatti.

Nella tua fortuna sarà un altro te stesso si dice al versetto 11 o, come già detto, l'amico vero sa condividere la prosperità dell'altro senza covare sentimenti di invidia.

Possiamo chiederci se esiste nella Bibbia una simile amicizia?

La storia tra Davide e Gionata è un esempio luminoso di come si possa essere solidali e liberi nell'espressione della propria affettività, anche a costo di perdere prestigio, potere, denaro e, come nel caso di Gionata, la successione al regno (si veda 1 Samuele 18,1-4). Ed è proprio l'avvicendamento sul trono di Israele la principale prova provata dei sentimenti di Gionata perché, almeno stando alle parole provocatorie del re Saul, proprio questo argomento avrebbe dovuto farlo rinsavire. Per Gionata, al contrario di quello che pensa il padre, è più prezioso il giuramento di amicizia fatto a Davide degli interessi politici a cui invece Saul tiene tanto.

Un tesoro di amico

La descrizione del vero amico nei versetti 14-17 prende a prestito parole importanti che sono normalmente rivolte a Dio, il quale ha cura dei deboli ed è rifugio per coloro che ricorrono a lui nel momento dell'angoscia e della tribolazione. L'immagine del rifugio (sképe) è applicata al Signore soprattutto nei Salmi in cui ricorre l'immagine di Dio rifugio che offre riparo contro i nemici. Così com'è tipicamente legato a Dio l'aggettivo fedele (pistòs), poiché soltanto Lui mantiene la parola data e non muta atteggiamento come fanno, invece, gli uomini. La fedeltà dell'amico significa vicinanza nelle difficoltà perché è proprio il tempo della sventura il momento in cui si capisce di che pasta è fatta la persona che si ha accanto.

Chi trova un amico fedele può ritenersi ricco perché ha a disposizione un tesoro di risorse affettive molto più importante dello stesso oro. Siracide sa bene che vale la pena perdere denaro per un fratello e un amico: meglio investire in questi beni che non accumulare metalli preziosi che sono comunque destinati alla ruggine. In Siracide 29,11 si dice: "disponi dei beni secondo i comandamenti dell'Altissimo e ti saranno più utili dell'oro".

L'amico fedele non ha valore, rientra tra i beni indisponibili che non possono essere acquisiti, il cui valore non si può calcolare, e che al pari della stessa Sapienza, possono essere soltanto ricevuti in dono. In Siracide 6,15 si suggerisce l'immagine della bilancia e dei suoi due bracci: se uno dovesse mettere su un piatto l'amico fedele, non troverebbe un peso in pepite di metalli preziosi adatto da porre sull'altro per controbilanciarne la gravità spostando o - stando a Sapienza 13,5 in cui compare il termine kallones in rapporto all'incanto della natura - a equipararne la bellezza. Detto in termini più correnti potremmo parafrasare così: neanche a pagarlo a peso d'oro si potrebbe avere un amico di tal fatta.

Accanto all'immagine della bilancia che sottolinea la dimensione quantitativa (un peso non quantificabile) in Siracide 6,16 si ritrova una metafora che è di natura qualitativa: "un amico fedele è medicina che dà vita: lo troveranno quelli che temono il Signore".

Il termine farmaco richiama il mondo della medicina ed è accostato alla cura di malattie quali la cecità di Tobi (Tb 11,8), o malattie più spirituali come quella provocata dal demone Asmodeo che impedisce a Sara di avere una vita matrimoniale e felice Tb 6,4 e 7. Ma è anche interessante notare che i pharmàkoi sono coloro che esercitano un'azione terapeutica e risanante, molto vicina a quella dei maghi e dei sapienti di corte Esodo 9,11 e Daniele 5,8: l'amico fedele rientra tra coloro che portano con sé un'azione terapeutica contro gli affanni fisici e morali, offrendo il proprio affetto come balsamo curativo e magicamente risanante. Solo chi teme il Signore troverà l'amico perfetto perché la sua scelta sarà oculata e guidata dal retto sentire che appartiene agli uomini pii, i quali trovano il senso del proprio legame in Dio, il Salmo 119 al versetto 63 dice: "Sono amico di coloro che ti temono e osservano i tuoi precetti".

Nell'ultimo versetto del nostro brano sulla filia si legge: "come è lui, tali saranno i suoi amici" versetto 17, e si introduce il criterio dello specchio che identifica nell'altro l'icona di se stesso. Si legge a tal proposito, in Proverbi, che "come nell'acqua un volto riflette un volto, così il cuore dell'uomo si riflette nell'altro" Pr 27,19, il cui senso è che il legame con il prossimo funge da parametro di misura e confronto per la propria vita. A conclusione di quanto appena commentato possiamo richiamare la massima latina: *similes cum similibus facillime congregantur*, cioè coloro che sono simili facilmente vanno insieme, a conferma di una trasversalità del tema dell'amicizia e della portata di alcune convinzioni che attraversano i tempi e le culture, e che giungono sino ai nostri giorni nella loro immutata verità e sapienza.

ATTUALIZZAZIONE

Gesù e i suoi amici

Gesù ha avuto dei veri amici?

Per coloro che trascurano il valore dell'umanità del figlio di Dio potrebbe essere una domanda inutile se non addirittura irrispettosa. Si direbbe che, essendo venuto sulla terra per la Redenzione degli uomini il Verbo era troppo concentrato sulla propria missione per dedicarsi a un sentimento che chiama in causa la reciprocità: che gli doveva dare e non ricevere, amare e non essere amato, manifestare vicinanza e profonda solidarietà senza mai legarsi a qualcuno perché gli non fa preferenze. Questa impostazione che tradisce una punta di monofisismo, eresia secondo cui la natura divina era più importante di quella umana, omette colpevolmente che anche Gesù ha avuto i suoi amici. Va ricordato, innanzitutto, che all'interno del gruppo dei dodici egli cura con particolare attenzione Pietro, Giacomo e Giovanni, con cui si accompagna spesso e con cui condivide alcuni tra i momenti più significativi, come la Trasfigurazione e il Getsemani. Giovanni, inoltre, viene indicato come il discepolo che egli amava, a conferma del rapporto speciale che lo lega al maestro Giovanni 19, 26 e altri passi. Va sottolineato anche che Gesù non si accompagna soltanto con i suoi confratelli di ministero, in quanto egli passa piacevolmente del tempo con Lazzaro, Marta e Maria frequentando la casa di Betania Luca 10,38-42. In questa "dimora dell'amicizia" egli condivide la mensa del pane della parola, offrendo l'esempio di uno stile pastorale che sa cogliere e valorizzare i tempi e i modi opportuni per l'annuncio. Gesù, cioè, non è spinto da un efficientismo tale da trascurare le relazioni significative. La sua umanità coglie e apprezza il calore degli affetti, la gioia dello stare insieme ai propri cari e per questo si concede momenti di riposo in cui rigenerare le forze del corpo e dello spirito. Questo spiega anche il profondo turbamento che egli prova alla morte dell'amico Lazzaro, uno dei due casi in cui Gesù scoppia a piangere (Giovanni 11,33-38).

Il Vangelo non nasconde il profondo turbamento del maestro, e pure Giovanni sottolinea a più riprese la consapevolezza del miracolo che gli sta per fare, consapevolezza che non chiude Gesù in una

imperturbabilità fredda e distaccata, ma lo colloca con autentico pathos accanto all'amico defunto. Ancora una volta qualcuno potrebbe obiettare che il miracolo di Lazzaro ha un valore simbolico e serve come anticipazione della Risurrezione di Cristo. Un'affermazione più che corretta che non toglie nulla alla verità dei gesti e delle parole che accompagnano il racconto giovanneo. A conferma di ciò va segnalato inoltre che Gesù si reca nuovamente a Betania anche dopo la risurrezione di Lazzaro, l'annotazione cronologica, sei giorni prima della Pasqua che proviamo in Giovanni 12,1 amplifica il senso di questa visita, che diventa l'occasione per un altro gesto simbolico collegato alla Risurrezione, quello che compie Maria versando sui piedi di Gesù 300 grammi di profumo di puro nardo assai prezioso, chiaro rimando alla sepoltura del corpo crocifisso. In conclusione, dunque, questa umanità serena di Gesù porta a riflettere sulla qualità delle relazioni tra i cristiani e, volendo allargare il discorso, sul rapporto di amicizia che intercorre tra coloro che condividono lo zelo per regno di Dio, i quali sono chiamati non a esibire una disincarnata e utilitaristica fraternità (ottimizzare le forze per un'azione più efficace), ma vivere nella comune passione per l'uomo, consapevole che proprio questa prossimità è il primo messaggio evangelico da testimoniare.

L'amicizia spirituale

Tra i testi più suggestivi sull'amicizia si segnala L'amicizia spirituale, un'opera medievale molto intensa composta da Aelredo de Rielvaux, monaco di nobili origini cresciuto alla corte del re Davide I di Scozia. Aelredo, dopo una vita agiata, abbracciò la vita monastica cistercense, distinguendosi per la santità di vita e la carità verso i confratelli, fu prima maestro dei novizi e poi abate del monastero di Rielvaux (GB). L'opera sull'amicizia nasce, come spiega lo stesso autore, dopo la lettura del De amicitia di Cicerone. Volendo comprendere il senso autentico di questo valore così alto, Aelredo mette mano prima a degli appunti "sull'amicizia spirituale per offrire a me stesso le regole di un amore puro e santo", per poi redigere lo scritto finale che nasce con lo scopo di approfondire le intuizioni classiche, ma anche per correggerle alla luce dell'autorità delle Scritture. Egli non si accontenta della definizione che dà Cicerone: l'amicizia accordo, pieno di benevolenza e carità, sulle cose umane e divine, ma vuole spingersi a considerare la vera amicizia in Cristo. Nel suo dialogo fittizio con Giovanni, Aelredo distingue tre tipi di amicizia: carnale, mondana e spirituale. Quella carnale nasce dalla sintonia nel vizio ed è guidata dalle emotività che, "come una prostituta allarga le gambe davanti a tutti quelli che le passano accanto, seguendo il vagare di occhi e orecchi verso le impurità". Attraverso immagini lussuose della mente si fa strada questo sentimento, che spinge a consociarsi per raggiungere la felicità nel godimento e nel piacere. Dai pensieri si passa ai gesti, ai segni, alle parole e alle adulazioni con cui l'animo dell'amico cerca di accattivare quello dell'altro. In questa solidarietà tra complici, si attizza reciprocamente il fuoco nell'altro fino a fondersi in una sola volontà. Più che di amicizia sarebbe bene parlare di squallido accordo, in base al quale i due arrivano a fare o a subire l'uno per l'altro qualsiasi cosa, nella convinzione della bontà e della dolcezza di un simile sodalizio. Il giudizio di Aelredo su questo rapporto è durissimo.

Il secondo tipo di amicizia è quella mondana e nasce dalla speranza di un qualche guadagno, ed è guidata dal desiderio di cose o beni temporali. Per tale ragione è sempre piena di frodi e inganni, in quanto in essa niente è certo, niente è costante, niente sicuro, proprio perché tutto cambia col volgere della fortuna e della borsa. Aelredo cita a questo punto direttamente il passo di Siracide 6,8 e lo commenta annotando che questa amicizia sta in piedi soltanto finché c'è la speranza del guadagno, perché non della persona, ma della prosperità è amico colui che la dolce fortuna trattiene, ma quella amara mette in fuga. Tuttavia, l'abate di Rielvaux ammette la possibilità che possa darsi un certo tipo di amicizia che, pur muovendo da atteggiamenti viziosi, crea un legame di fiducia reciproca e, nel migliore dei casi, una grande armonia. Però questa amicizia non può in alcun modo essere ritenuta vera dato che nasce e rimane fondata solo sulla base di un vantaggio mondano. Infine, la vera amicizia è quella di natura spirituale:

“È desiderata e cercata non perché si intuisce un qualche guadagno di ordine terreno, non per una causa che le rimanga esterna, ma perché ha valore in se stessa, è voluta dal sentimento del cuore umano, così che il frutto è il premio che ne derivano altro non sono che l'amicizia stessa”.

Il fondamento di tale rapporto è la Scrittura e in particolare Giovanni 15,16-17: “non voi avete scelto me ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto è il vostro frutto rimanga; ... questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri.

È, infatti, nell'amicizia stessa che si progredisce camminando insieme e cogliendo il dolce frutto della sua perfezione. L'amicizia spirituale nasce tra coloro che sono buoni nell'anima per una somiglianza di vita, di abitudini, di aspirazioni e completando la citazione di Cicerone, e se è una sintonia nelle cose umane e divine, piena di benevolenza e di carità cristiana.

Si tratta di una grande dono, da invocare da Dio con insistenza, senza dimenticare che l'amore coniugale è la più grande amicizia. Le altre amicizie sono di contrapposizione a tale prima amicizia ma la sorreggono.